

Inattualità del pensiero debole [2011]

Pier Aldo Rovatti

1. Verità

Non è così semplice descrivere i motivi per cui nasce, più di trent'anni fa, qualcosa che prende il nome di "pensiero debole" e i cui effetti si sono variamente disseminati nella cultura critica non solo italiana. Bisognerà pure, un giorno o l'altro, che qualcuno ricostruisca seriamente questa genealogia (un inizio si può trovare nel libro *Elogio del pudore* che ho pubblicato, sempre presso Feltrinelli, con Alessandro Dal Lago nel 1989, cioè abbastanza a ridosso dell'ormai famoso reading del 1983), e magari rifletta sulla storia di una rivista come "aut aut" che da allora ha fatto del pensiero debole il suo stile di lavoro.

Ci sarebbero da ricostruire tanti aspetti di questa vicenda, a partire dai percorsi di Gianni Vattimo e dal mio stesso, che non sono così omologabili ma che non hanno mai smesso di avere un'ispirazione comune... Ma non è qui il luogo. Perciò mi limito a osservare che tra la reazione a caldo, che il pensiero debole produsse all'inizio, e il ritorno di fiamma cui adesso assistiamo per opera di uno dei suoi promotori, c'è un vistoso tratto che si ripete, il rifiuto: un rifiuto frettoloso. Allora si ebbe un'immediata scomunica, aureolata di ironia pungente, come se, denunciando la violenza del pensiero filosofico (ma non solo filosofico), avessimo commesso un delitto di lesa maestà che andava condannato prima ancora che compreso. Oggi, in nome del realismo, un medesimo gesto di rifiuto viene ripetuto, con altrettanta ironia negatrice, caricando il

pensiero debole di innumerevoli nequizie (in un'associazione a delinquere con il cosiddetto postmodernismo di cui si celebra addirittura la morte). Lo si ritiene perfino responsabile, con il suo supposto relativismo, della stagione berlusconiana che ha messo in ginocchio il nostro paese e che si è tradotta in quella cultura cinica e spettacolarizzata che ben conosciamo perché ci siamo dentro fino al collo e chissà per quanto tempo. Una nuova "barbarie", come la si è chiamata, in cui la menzogna è stata "sdoganata" e la verità è un fievole ricordo.

Già: ma "quale" verità vogliamo resuscitare? Questo è il nocciolo della questione che riguarda tutti, e io credo che il pensiero debole resti un'essenziale cassetta di attrezzi (molto poco utilizzata) per tentare di affrontarla senza menare colpi d'ascia a vuoto. Senza presumere di possedere nella propria tasca la polverina magica di una verità lampante che basta spargere semplicemente su una situazione che riguarda anche (eccome!) i presunti spargitori di questa presunta verità.

Ho letto con un sentimento di grande amarezza ciò che è stato scritto in proposito (per esempio sulla rivista "MicroMega"): come l'antico allievo bastona il maestro irridendolo, e come questo maestro (cioè Vattimo) si prende i colpi con esagerata *pietas* e quasi offrendosi al parricidio con il discutibile elogio di un comunismo alquanto velleitario. Se dio vuole, ho la fortuna di essere sempre stato al di fuori dalle sirene della religione e dai contorcimenti del cattolicesimo (il che non significa che non mi renda conto del potere culturale della Chiesa e del gioco di verità che essa conduce, talora imbracciandolo come un fucile), e perciò propongo di girare pagina e di andare alle cose. Vengo dunque a quel nodo che tu definisci "ambiguità" e posso risponderti con chiarezza che tale nodo è

importante e reale, che ci troviamo oggi in una condizione paradossale in cui – come dice alla fine Foucault – sembra che abbiamo a disposizione solo un “poco” di verità da coniugare con un “poco” di vita. Se Verità e Vita diventano obiettivi maiuscoli, se ci illudiamo di possederla la Verità (o vogliamo possederla tutta), e se ci illudiamo di poter possedere una Vita piena, senza buchi né lacune, ci riduciamo all’impotenza. Peggio, scavalchiamo l’ostacolo e ci collochiamo dall’altra parte, dalla parte di chi esercita il potere del pensiero, autoattribuendoselo, contro chi questo potere non ce l’ha e forse non vuole averlo.

Allora lascerei perdere le grandi parole, come Nichilismo o Metafisica o la stessa parola Verità: ho imparato a dubitarne, a scorgere in esse il trucco e l’implicita violenza, e penso che a un’etica massima, che nasconde sempre un qualche principio di autorità, o solo un pacchetto di interessi e di privilegi da affermare, vada contrapposta un’etica minima, più pudica, più aperta agli eventi concreti, che cerchi di ritardare il più possibile l’effetto unificante della filosofia. Non nego l’esigenza della Verità, ma dobbiamo tentare di metterla tra parentesi e di ritardarla, se non vogliamo essere parlati e alla lettera guidati da essa (Marx usava il termine “sussunzione” riferendolo alle forme di produzione, ma c’è anche una sussunzione intellettuale). Questo è l’insegnamento di vita e di consapevolezza critica che ho ricavato precisamente dal pensiero debole (e che ho cercato, per quel che ho potuto, di immettervi).

Quanto alla “cultura” dentro la quale siamo sprofondati sempre di più nell’ultimo decennio, uno dei tratti che la contrassegnano con evidenza è il fatto che essa ha espulso da se stessa ogni atteggiamento critico. Certo, è diventata una poderosa fabbrica di falsità,

ma cosa caratterizza questo suo modo di produrre? Direi, un appello costante al cinismo dell'interesse individuale e alla "virtù" della furbizia da parte di chi, avendo appreso fino in fondo il mestiere del cinico, lo esercita, in associazione con altri, per conseguire il proprio vantaggio materiale.

Voglio dire che, prima di tuffarci in dibattiti alquanto astratti o solo filosofici, dovremmo rivolgere uno sguardo alla società in cui siamo: farci insomma un'idea del cosiddetto neoliberalismo con cui la etichettiamo, vedere che fine ha fatto la "libertà" nelle pratiche sociali che la identificano, e valutare di conseguenza la politica istituzionale che sorregge e promuove tali pratiche. Comportarsi come se la cultura, attraverso la quale essa si rappresenta e cementa il largo consenso dei cittadini, godesse di una qualche autonomia, e insomma fosse una zona franca, è un puro e semplice atto di cecità. E allora si fa avanti una domanda preliminare e non evitabile: da che parte stanno i nostri dibattiti filosofici?

Tutto si è polverizzato in un uso semplificato e superficiale, tutto viene mescolato nel calderone della "cultura televisiva", tutto è buono per fare spettacolo. Non basta pretendere di starne fuori, se poi le idee passano per i medesimi canali mediatici e accettano la medesima logica dell'apparire e dell'essere protagonisti. Dovremmo avere per lo meno il sospetto che il tritacarne mediatico, cui ci si affida, non fa tanto questione di contenuti ma dà soprattutto importanza all'omologazione delle forme. Il che mi autorizza a un paio di considerazioni.

La prima è questa: sarà pur vero che nello studio dell'avvocato Ghedini possiamo rintracciare qualche testo debolista, così come è un fatto che in Parlamento ogni tanto si leva un esponente della destra a citare

Foucault facendosene una bandiera, ma come dobbiamo interpretare tutto ciò? A me sembrano epifenomeni risibili, usciti proprio da quel tritacarne culturale. Più consistente sarebbe constatare che il pensiero debole ha sempre prodotto (anche molto prima dell'implosione della cultura berlusconiana) un acuto fastidio in tutti quanti, e fin dall'inizio è stato appunto oggetto di un pesante rifiuto. Lo spiego avvicinando questi fastidi e questi rifiuti al fastidio e al rifiuto ai quali oggi (come e più di ieri) va incontro qualunque pensiero critico. Nessuno vuol saperne di un pensiero critico che potrebbe disturbare il manovratore, e allora lo si espelle o, quanto meno, lo si fagocita. Perciò parlerei di un'"inattualità" del pensiero debole, il quale fin da subito è apparso "fuori tempo" e continua a esserlo. Non sono davvero, questi nostri, tempi adatti all'elogio del pudore!

La seconda considerazione riguarda la cronaca filosofica degli ultimi mesi e la proposta di un presunto realismo (sulla scia del grandioso funerale al postmodernismo, vissuto alla stregua di un rito espiatorio). Dico "presunto" perché andrebbe verificato nei fatti, e i fatti sono innanzi tutto fatti sociali che non sono per nulla neutri. Ma la mia considerazione precede una simile (e doverosa) verifica, e la esprimo con una domanda: quale potenziale critico ha una proposta come questa? Può darsi che mi sbaglia, ma tutto mi porta a sospettare che la cultura neoliberale dominante possa accoglierla senza provare particolare fastidio né dover ricorrere a un immediato rifiuto. Come mai? Da parte mia, rispondo così: perché l'appello alla Verità e alla Realtà è un appello astratto che nasce cavalcando con evidenza quella stessa cultura, e a essa strizza l'occhio per averne ospitalità e consenso.

Una mossa decisiva del pensiero debole è stata quella di sdoganare definitivamente la filosofia di Nietzsche, ma attenzione ai trabocchetti. Per lunghi anni siamo stati trattati come abitatori del nichilismo, senza che si capisse di cosa stavamo parlando, quale fosse precisamente l'*imprinting* nietzschiano, e come Nietzsche aborrisse simili categorie astratte e generiche. Propongo allora di sospendere *a divinis* il termine "nichilismo", che è diventato una specie di sacco in cui ammuchiare tutto quello che intendiamo squalificare. La "cultura del nulla", stigmatizzata adesso dai vescovi con un bersaglio ben riconoscibile (i comportamenti "immorali" del premier), è l'ennesima replica della crociata contro ogni relativismo e contro la distruzione dei Valori nel pensiero contemporaneo.

Il pensiero debole – liberato da ogni interdetto – è un *pensiero positivo* che propone la pratica di un'etica minima: una linea di resistenza contro ogni genere di nuova barbarie, sulla quale attestarsi per non cedere sul diritto di essere cittadini. Una soglia di civiltà – direi – da difendere strenuamente e rispetto a cui non indietreggiare. Da qui discendono uno stile di vita e un impegno nella società. L'indignazione diffusa, il "se non ora quando" che non vale solo per il movimento delle donne, l'esigenza inderogabile di reagire alle condizioni di precarietà (che non riguardano solo il lavoro), l'urgenza di una scuola che funzioni (e non si trasformi in un'"agenzia formativa" con tanto di "clienti"), indicano con evidenza quali siano i "soggetti" interessati a sottrarsi alla gelatina populistica che ormai ci avvolge. Quasi tutti. Ed è a loro che il pensiero debole si rivolge chiedendo che ciascuno si faccia carico della propria supposta "impotenza", non affidandosi alle ideologie ma praticando, giorno per giorno, una valoriz-

zazione e una socializzazione dei propri bisogni.

Giorno per giorno, luogo per luogo, famiglia per famiglia, individuo per individuo, si tratta di ingaggiare una battaglia di civiltà contro la dilagante prepotenza dell'egoismo innalzato a Valore di Verità, e contro il cinismo della "servitù volontaria" con cui tale prepotenza si ammanta trasfigurando la clamorosa anomalia in cui ora viviamo nella agghiacciante normalità del "così fan tutti". Ne ho fornito ogni sorta di esempi in due "reportage" filosofico-politici sul recente scenario italiano (*Etica minima* del 2010 e *Noi, i barbari* del 2011, entrambi pubblicati da Cortina), cui rimando per non farla lunga.

Questa "resistenza" è un miraggio, una pura illusione? Se solo scendiamo per un momento dal piedistallo filosofico sul quale tendiamo ogni volta ad accomodarci, se andiamo per le strade e parliamo davvero con la gente, non impiegheremo molto ad accorgerci non solo che il bicchiere è ormai colmo per tutti ma che è in atto, dovunque, una moltitudine di gesti concreti di micro-organizzazione dei bisogni in iniziative socializzanti, in forme attive di solidalità, in mille diverse "positività" allo stato nascente che sono l'esatto contrario di una cultura del nulla. Ed è lì che il cosiddetto pensiero debole, nella sua attiva (e "politica") inattualità, ha da rivolgere lo sguardo. Se non lo fa, sono soltanto chiacchiere da salotto.

Perché mai chiamare un impegno teorico-pratico come questo "nichilismo progressivo"? Non mi interessa individuare la casella filosofica adeguata, sempre che questa lo sia (del che dubito parecchio, come ho appena detto). Mi interessa, invece, disegnare una figura di "intellettuale di se stesso" che, preso atto della propria "servitù" e della paradossale "libertà" con cui seguita a cementarla, decida di rovesciare questa

sonnolenta libertà per sganciarsi dal gregge, e anche dall'illusione (che è una collusione) che qualcuno pensi per lui, e per cominciare così ad agire in prima persona. Elogio dell'individualismo? Al contrario, dato che tutti abbiamo una gran fame di modelli di vita diversi e originali con cui fare alleanza contro gli stereotipi ormai marci del mercato e del consumismo. (La rinata inattualità di Pasolini ne è un lampante esempio.)

2. Potere

Nel dibattito attuale, quello filosofico intendo, in cui qualcuno propone a tutti gli altri di incamminarsi alla scoperta nientemeno che del "realismo" facendo piazza pulita del resto e *in primis* del pensiero debole, sembra che la questione del potere abbia perduto ogni diritto di cittadinanza, come se fosse una questione più che marginale, anzi esterna al pensiero filosofico. Come se non fosse "reale"!

Leggo una recente intervista di Hilary Putnam in cui, a un certo punto, il grande logico ricorda le analisi di Foucault sulla sessualità e gli riconosce di aver dato un decisivo contributo alla de-medicalizzazione dell'omosessualità, e come avrebbe fatto? Studiando a fondo la storia del problema. Cascano le braccia: a Foucault è bastato "studiare a fondo" il problema in nome della verità scientifica? No davvero, poiché ciò significa negare a Foucault ogni originalità di pensiero, e in particolare la sua lettura della storia come un susseguirsi di "giochi di verità" attraversati da altrettanti "dispositivi di potere", e infine denegare il fatto che il potere è l'atout teorico di tutto il suo impianto di pensiero.

Foucault, appunto. La cancellazione del ruolo che hanno avuto per noi, fin dagli anni Settanta, le sue ri-

cerche sul potere, è l'amnesia più clamorosa. Mentre non abbiamo ancora terminato di comprendere e valorizzare il suo laboratorio di idee (solo adesso stiamo studiando il suo corso al Collège del 1983 dedicato al "Coraggio della verità"), ci si dimentica di sana pianta che il pensiero debole nasce proprio nel segno di Foucault e che esso diventa immediatamente una canzone da organetto se sganciamo la filosofia dal potere e dalla storia dei suoi dispositivi.

Il pensiero debole – lo dico chiaro –, se è qualcosa, è una critica radicale del potere e di ogni volontà di potenza, a cominciare dal potere stesso della filosofia. Il potere viene, esso sì, sdoganato, diventa una posta teoretica irrinunciabile, anzi viene a occupare il centro del problema, nel quale nessuna ipotesi sulla verità (e sul sapere) è più credibile se viene messo a silenzio il discorso del potere che lo attraversa da parte a parte. Se comprendiamo questo, si capiscono allora bene le disavventure del pensiero debole, le sordità cui è andato incontro, le interpretazioni superficiali e fasulle. E se censuriamo – come si è di preferenza fatto – la questione centrale del potere (e della sua pervasiva microfisica), non si capisce nulla della sua *pars constuens* e della sua intonazione politica. Perché mai costoro parlano di "emancipazione"? Cos'è quel "pudore" che stanno cercando? Perché vogliono un "disarmo" filosofico?

Queste domande sono state tante volte ridotte al mutismo con il facile giochetto della contraddizione. Ma come? Invitate alla debolezza e poi vi affidate alla forza? Ignorate l'abc della logica discorsiva, e dunque il vostro discorso è inconsistente. Questo è stato ripetuto, alquanto difensivamente, a partire dal giorno dopo. Oggi, invece, si taglia corto: non sappiamo cosa farcene degli inviti all'incertezza, abbiamo bisogno di

certezze, di idee forti, di saperi ordinati e utilizzabili. E, intanto, la certezza sulla quale il pensiero debole si costruiva, che il potere è la base di qualunque descrizione sensata, e che nessuno però può essere davvero padrone a casa propria perché viviamo tutti in una condizione paradossale e doppiamente vincolata, questa “certezza” è stata del tutto cancellata (non senza una precisa intenzione e spesso con una buona dose di ipocrisia). Così, siamo tornati indietro (non solo in filosofia) e perciò credo che il pensiero debole sia oggi effettivamente inattuale: a mio parere, non è uno stile di pensiero che ci siamo messi alle spalle, ma un orizzonte critico che abbiamo allontanato nel futuro, un territorio ancora tutto da guadagnare.

Mi si permetta di ricordare un episodio personale, piccolo ma sintomatico. Nel 2006, quando stava montando l'interesse per la consulenza filosofica, pubblicai (presso Cortina) un lavoro intitolato *La filosofia può curare?*: analizzavo luci e ombre del fenomeno nascente e dicevo – riferendomi alla formazione dei futuri consulenti – che la filosofia e il potere andavano strettamente intrecciati, pena la riproduzione di un pericoloso stereotipo, e cioè il privilegio del sapere filosofico, la sua pretesa autonomia. E naturalmente mi servivo anche della lezione di Foucault. Capitò allora che più di un autorevole collega mi dicesse: quello che hai scritto è molto interessante, però c'è poca filosofia. Infatti, davo evidenza ai dispositivi di potere, ma il potere – mi si faceva notare – ha poco a che vedere con la filosofia e non è certo un “oggetto” teoretico.

Senza questa premessa, qui soltanto abbozzata, non ha alcun senso interrogarsi sui potenziali critici del pensiero debole, semplicemente perché abbiamo fatto sparire, con un colpo di bacchetta magica (in realtà, con un colpo di forza) le idee stesse di potere e di

potenziale. L'attuale crociata per il realismo ha precisamente questo obiettivo. Percorrendo tale strada, c'è il rischio di buttare via il bambino insieme all'acqua sporca: peggio, di gettare nella spazzatura il cosiddetto bambino e di tenerci l'acqua sporca. Via Foucault, ma via anche Deleuze (e lo stesso Derrida), e le basi filosofiche su cui si reggono le loro analisi del potere e delle forze, cioè il pensiero di quel Nietzsche che – a guardar bene – risulta il vero avversario da distruggere (o dimenticare).

Nietzsche avrebbe ignorato i "fatti" riducendo la realtà a una insieme di interpretazioni, quando, invece, oltre ad avere smontato l'autoritarismo della verità assoluta, e denunciato aspramente questa "malattia" (non senza accorgersi che saremmo entrati in una difficile "convalescenza"), Nietzsche fornisce al pensiero contemporaneo (e segnatamente a Deleuze) una lettura della realtà in termini di un campo di forze in lotta (forze attive contro forze reattive), e la scoperta che tra verità e potere è sempre in atto un intreccio conflittuale. Foucault (che ora si vorrebbe buttare via) muove precisamente da qui, da un'idea di storia come susseguirsi di "giochi di verità" che sono in definitiva dei "giochi" di potere. E da un sospetto radicale nei confronti della filosofia come "ascesi", cioè come "cattiva coscienza".

A questa ascetica filosofica, che prende congedo proprio dalla realtà, Foucault contrappone l'esercizio (l'antica *askesis*) di un intellettuale molto diverso da quello che abbiamo di solito in mente: di chi, insomma, è capace di stare all'interno dei rapporti di potere (sempre determinati), di accettarne le contraddizioni, di descriverne gli effetti di soggettivazione (ne parleremo più avanti). Per poterlo fare (ci avverte), bisognerà prima abbattere le paratie che la filosofia con-

tinuamente innalza e che le impediscono di vedere le dinamiche reali, anzi le microdinamiche, le quali attraversano, lo sappiamo o no, i nostri corpi e le nostre "anime". Ho detto "abbattere", ma sarebbe meglio dire "indebolire": infatti le paratie reggono e puoi soltanto scalfirle, produrre in esse delle crepe.

Ma, qual è il punto importante? Che questo "filosofo", che sta presso i conflitti di potere – con tutte le limitazioni che ne seguono –, non assomiglia per niente ai filosofi rampanti che emettono messaggi di verità dal chiuso delle aule universitarie: e non fa molta differenza se questi ultimi riempiono i loro discorsi andando avanti e indietro dalla cultura cosiddetta "alta" agli ammiccamenti verso la cultura cosiddetta "popolare", di modo che tutti possano identificarsi con loro. È spesso un semplice trucco, un abbellimento retorico per catturare il lettore (o l'ascoltatore) muovendolo al sorriso, e mi chiedo se qui siamo davvero così lontani dalla cultura televisiva di marca berlusconiana.

Al merito della questione si arriva, se si arriva, solo dopo un percorso critico (di smontaggio) molto difficile: ma, se riusciamo un poco a intraprenderlo, andando sempre più contro la corrente che lo ostacola in ogni modo, forse abbiamo già in mano qualcosa come una risposta plausibile. Certo che occorre intendersi su quella che tu chiami una controforza nell'epoca della perdita delle identità, ma, per farlo, è necessario liberare il campo dagli idoli che lo ingombrano e restituire una qualche legittimità all'idea di "forza". Certo che siamo in presenza di un rinnovato dispositivo di potere che ci rende tutti quanti barbari, quanto meno nel senso che siamo diventati analfabeti (rispetto a noi stessi) e tendenzialmente muti (nonostante il fiume di parole che il dispositivo ci offre e che ci escono dalla bocca come un fiume che non ci appartiene). Ma, se

vogliamo davvero saperne qualcosa di questo assordante dispositivo, del suo elogio delle regole costruito ogni volta sull'eccezione e sull'eccezionalità, dobbiamo praticare un defatigante esercizio di pazienza (per tentare, appunto, di rimontare la corrente) e restituire almeno un poco di legittimità filosofica all'idea di potere e al fatto che esso – comunque – continua a pervadere ogni nostra pratica.

Ho prelevato da Peter Sloterdijk (cfr. il mio *Etica minima*) l'idea di psicopolitica e l'ho declinata nell'immagine di un'"altalena emotiva" prodotta dalle informazioni. Il modello sono le prime pagine dei quotidiani, ma soprattutto il telegiornale. Nessun telegiornale, anche il più critico, sfugge a una sorta di legge del palinsesto che affastella i vari livelli della cronaca con un effetto omologante: tutto si mescola, restano solo le punte emotive. Lo spettatore, messo di fronte a un défilé di notizie (dal mondo, dall'economia, dalla politica interna, dalla cronaca di ogni colore, dal costume, dalla meteorologia), trattiene alcune di queste punte, che so, l'uscita della Fiat da Confindustria, il proclama di Della Valle contro i politici, la liberazione di Amanda Knox, o l'annunciata fine dell'estate (oggi, 4 ottobre 2011), e fissa nella sua testa una classifica di eccezionalità. Domani sarà stimolato da altre punte emotive, deprimenti o anche eccitanti, ma tutte puntuali e perfino puntiformi. Il risultato è un avvolgimento – illusorio ma efficace, di rapido consumo, segmentato, quasi senza memoria, tutto schiacciato sugli eventi – dentro la cosiddetta realtà.

Di questo vestito, che il dispositivo mediatico ci cuce addosso giorno dopo giorno, dovremmo sbarazzarci attraverso spiazzamenti critici che non sono così agevoli. Chiudiamo la televisione, smettiamo di leggere i giornali? Non mi pare davvero la mossa op-

portuna. Facendo un esercizio di verticalità, cioè issandoci su piedistalli morali o su scale filosofiche? Mi sembra un gesto astratto e presuntuoso, quando non prepotente. Sarebbe un modo – dal quale comunque siamo attratti – per salvarci l’anima volando sopra le cose, sollevando noi stessi per il codino come il famoso Barone. Il richiamo ai “valori” della morale acquisita, o anche solo (come giustamente osservi) la piccola crociata per il realismo oggi in atto, sono per un verso velleità gratificanti (tipiche di chi si arroga il ruolo di direttore delle coscienze), e per un altro verso rischiano di trasformarsi in complicità con lo stesso dispositivo di potere, o in qualche suo supplemento d’anima (o, se si preferisce, di “scientificità”).

Resta solo la possibilità di cambiare passo, calarci rischiosamente nelle pieghe del dispositivo (che *comunque* ci attraversa), tentare di riconoscere quanto di bisogni e desideri appartiene ancora alla nostra effettiva esperienza e non si lascia completamente inglobare nella macchina della cultura mediatica, assumerci la parte di barbarie che ciascuno ha alimentato dentro di sé (dicendo sì all’egoismo, sì al cinismo, sì al compromesso, quotidianamente), e iniziare un lavoro da *guastatori* ciascuno nel proprio ambito di vita.

E smetterla (ecco un altro indebolimento) con la pratica usuale della doppia verità, quella che produce buoni discorsi (o prediche) mentre, nel cosiddetto privato, razzoliamo ben diversamente accettando ogni giorno la *Realpolitik* della convenienza e del piccolo vantaggio, nella nostra sfera lavorativa, nell’educazione dei figli, nelle relazioni interpersonali. Per esempio, che fine ha fatto l’“amicizia”? È importante, diciamo in coro senza sapere effettivamente in cosa consista, ma poi la trattiamo regolarmente come qualcosa di secondario, epifenomenico, marginale, intermittente,

casuale. Quel che davvero importa sta altrove: i rapporti che contano, la visibilità personale e l'“esserci” nel dispositivo da cui aneliamo un qualche riconoscimento.

Questo lavoro da guastatori è una specie di harakiri? Credimi, ne so qualcosa personalmente. È rischioso? Certamente. Perciò è decisivo mettere in campo la parola “coraggio”, e ancora una volta dovremmo ringraziare Foucault che ce l'ha rilanciata. Ho intitolato l'antologia che ho curato per i sessant'anni della rivista “aut aut” (1951-2011) *Il coraggio della filosofia* (edizioni il Saggiatore): la dirigo dal 1974 e mi sono fatto la convinzione che una filosofia senza coraggio è una falsa filosofia votata alla barbarie. Se il pensiero debole non ha il coraggio di guastare o tentare di guastare l'intoccabilità dei “giochi” di potere, allora non conta nulla ed è meglio che vada in pensione. Di fatto si vorrebbe appunto collocarlo a riposo perché, proprio adesso, potrebbe diventare parecchio fastidioso. Inattuale? Oggi questo stile di pensiero, senza rete e senza progetto di potere, è clamorosamente inattuale quanto urgente per scollarsi di dosso, almeno un poco, l'opportunismo dilagante. A proprio rischio. D'altronde non era questa la filosofia al suo stesso inizio?

3. Soggetto

Una cosa è fondamentale: che la domanda sul soggetto resti in cima ai nostri problemi “filosofici” (cioè a quelli che orientano la nostra vita privata e pubblica). È inutile nasconderselo: per tante ragioni la domanda sul soggetto appare a molti intellettuali, ancor più che inattuale, obsoleta. Per esempio, non ve n'è traccia nei proclami del realismo, e non è un caso poiché la questione viene trasferita, armi e bagagli, nel comparto della psicologia scientifica sotto il controllo dell'oc-

chio ontologico. Nell'esempio, rilevante o no che sia, si percepisce bene una tendenza complessiva della cultura oggi dominante, vale a dire quella di togliere qualunque legittimazione di pensiero alla "soggettività" del soggetto, omologando l'oggetto che porta questo nome a oggetto sociale tra gli altri. Leggo con interesse (lo dico senza ironia) le descrizioni prodotte dai cosiddetti laboratori ontologici: possono essere utili, a patto, però, che non ci nascondiamo che la parte più importante della questione è stata tagliata via in modo quasi chirurgico.

È una vecchia storia che ci riporta addirittura alla *Crisi delle scienze* di Husserl e alle sue critiche radicali alla moderna psicologia. La fenomenologia (trascendentale!) di Husserl raggiunge il suo limite positivo nelle pagine famose sul "paradosso della soggettività", quando viene denunciata l'impossibilità di procedere oltre l'aporia di un soggetto che non può conoscere se stesso. Storicamente (siamo alla metà degli anni trenta del Novecento) si apre qui un bivio: o archiviare la questione considerandola ormai arrivata a un punto morto, oppure assumere il "paradosso", fino al quale Husserl si spinge, come un punto di partenza e l'indicazione di un compito teorico decisivo. A mio parere, per quest'ultima strada si è avviata la parte migliore del pensiero contemporaneo: Heidegger, Sartre, Merleau-Ponty, Lévinas, Derrida, lo stesso Foucault, ma poi anche Lacan, senza dimenticare Bateson (che ha fatto del paradosso il suo cavallo di battaglia). Inoltre, sarebbe alquanto avventato escludere da tale elenco il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*.

E il pensiero debole? Il pensiero debole vorrebbe appunto ricollegarsi a questa prestigiosa filiera, raccoglierne l'eredità e procedere esattamente lungo la strada impervia della soggettività barrata. E, tanto per

essere ancora più chiari: a me interessa poco una difesa di scuola, mi importa invece che la linea di pensiero che ho appena ricordato venga valorizzata come patrimonio filosofico irrinunciabile, cantiere aperto di idee e di problemi. È in corso una battaglia dura – bisogna ammetterlo – che vede in prima linea tutti quelli che, al contrario, vogliono chiudere definitivamente questo cantiere, che è appunto il cantiere della soggettività. E ci vuole appunto del “coraggio” per tenerlo in attività contro la potenza delle ruspe che stanno intanto spianando il terreno.

Forse è opportuno dedicare, a questo punto della nostra conversazione, una breve parentesi sui diversi percorsi che hanno condotto Gianni Vattimo e me a formulare l’ipotesi comune di un pensiero debole: per ricordare, soprattutto, una differenza di accento filosofico che consiste nel fatto che Vattimo ci arriva attraverso Heidegger e l’“indebolimento dell’essere”, mentre io seguo la via fenomenologica post-husserliana dell’“indebolimento del soggetto”. Il punto di incontro avviene nel segno di Nietzsche, Foucault, e del marxismo critico post-francofortese (oltre a molti altri stimoli filosofici e anche extra-filosofici). Naturalmente il mio impegno era di ordine storico-materialistico e dunque rivolgevo molta attenzione a un’idea di “realtà” combinata al declino della metafisica, oggi si direbbe più liquida o tendenzialmente meno ancorata a una fissità sostanziale. Vattimo rispondeva con incredibile anticipo agli elogiatori dell’ontologia mostrando la deriva fattuale del concetto stesso di “essere” e il nuovo scenario che così si apriva, in modo spaesante e – aggiungerei – paradossale.

Da parte mia, in ogni caso, mantenevo una priorità fenomenologica: ero persuaso (e sono tuttora convinto) che il terreno iniziale di qualunque riflessione sia

l'esperienza che facciamo dei fenomeni e che questi fenomeni consistono nel complesso delle operazioni soggettive (soggettive e intersoggettive) attraverso le quali conferiamo senso alla cosiddetta realtà. L'idea di interpretazione (e di ermeneutica) converge con tale impianto fenomenologico, ma non coincide con esso. In breve: per me il pensiero debole resta innanzi tutto un indebolimento del Soggetto metafisico e perciò la direzione del mio sguardo muove dalle trasformazioni della soggettività nel nuovo scenario (spesso indicato con il termine "postmoderno"), questo è il mio principale interesse, e da qui credo che occorra ogni volta ripartire. Ma cosa significa prendere congedo dal Soggetto metafisico, una volta che risulti chiaro che esso è soprattutto un ostacolo da abbattere e non un illusorio viatico per andare avanti?

Qui, infatti, saltano molti degli steccati che distinguono e anzi recingono i diversi saperi, e addirittura i diversi modi di intendere il nostro abitare dentro il mondo della vita. Salta, in primo luogo, l'autonomia del discorso filosofico, e con essa il privilegio di una teoresi che pretenda in qualche modo di affrancarsi dalla storicità delle pratiche concrete e dal loro carattere sociale. Esplode anche qualunque ipostasi di un Supersoggetto, sia evocato nella sua purezza di presupposto filosofico, sia incarnato in una parte della società cui si riconoscano potenzialità universalizzanti.

Quest'ultima considerazione è della massima importanza per situare il discorso del pensiero debole e per illuminarne la faccia inattuale. Non basta trasportare nella realtà storico-sociale l'ipotesi del Supersoggetto. La realtà storico-sociale non può più essere dequalificata, anzi assume il primato, ma trasportarvi il Soggetto metafisico è un clamoroso trucco, un boomerang micidiale (come abbiamo verificato con pie-

na evidenza). Questo vuol dire che il pensiero debole si approssima al marxismo solo nella misura in cui il marxismo si allontana effettivamente dalle chimere di un Soggetto della storia. La pluralizzazione dei soggetti concreti è l'effetto non più negabile dell'esplosione del Supersoggetto: ne segue che il pensiero debole si legittima solo come pensiero dei soggetti plurali, concreti, empirici, e come attenzione rivolta costantemente alle loro dinamiche microfisiche o – in una parola – alle loro "lotte": dinamiche e lotte che nessuno sguardo intellettuale potrà più pretendere di conoscere in anticipo...

Mentre dico queste cose provo un sentimento di tristezza. Ma come? Quello che allora sembrava acquisito dalla cultura critica, al punto che sarebbe stato pleonastico proporlo come programma, oggi ha l'aria di una miniera abbandonata o di un cumulo di macerie dopo un terremoto, dentro cui scavare con fatica alla ricerca di qualche sopravvissuto. La sensazione spiacevole di un regresso, di una censura collosa spalmata sugli esiti del pensiero contemporaneo, è molto netta. Bisogna cominciare da questa sorta di handicap visivo, che ci siamo barbaricamente costruiti negli ultimi decenni, se vogliamo davvero essere realisti. Ripartire da capo. E magari, come giustamente proponi, scoprire che lo stesso Foucault, che si vorrebbe archiviato in una specie di lontana "classicità" ("ah, quello della microfisica del potere!"), ha ancora molto da insegnarci proprio sulla questione del soggetto.

Noi, i naufraghi della cultura critica, stiamo oggi cercando uno sguardo adeguato che ci permetta di muoverci nella palude trionfante del pensiero omologato ("basta chiacchiere, c'è da fare scienza!"). Foucault ci può aiutare rimettendo la storia e le pratiche al centro di una scena svuotata: ricordandoci (a noi che

abbiamo perso quasi ogni memoria) la genealogia del “soggetto moderno”, un soggetto costruito come effetto dei dispositivi di potere e ben funzionante nella società neoliberale.

Se togliamo questo pesante coperchio ci troviamo di fronte a una quantità di modi e forme di soggettivazione che risultano al tempo stesso forme e modi di de-soggettivazione. Ecco il principale nodo teorico nel quale si può collocare uno sguardo diverso. È dunque urgente un’analisi delle soggettivazioni che lasci alle spalle ogni filosofia del soggetto, si assuma la fatica di “abbassarsi” al livello delle pratiche specifiche dei “soggetti” in carne e ossa che vivono nel mondo globalizzato dei traffici e delle comunicazioni, e che sappia avere il coraggio di “vedere” le decostruzioni della soggettività tradizionale con tutti i suoi valori, per ricavare da questa metamorfosi la spinta di un programma politico del tutto nuovo. È una questione enorme e noi siamo appunto nella condizione degli analfabeti: ci mancano parole, linguaggio, perfino motivazioni. Ma è *la* questione, sfuggendo alla quale sprofondiamo nel pantano omologante. O nella barbarie del pensiero.

Tuttavia – come ho accennato – non è vero che dobbiamo affrontarla a mani nude. Non solo la società, che pure sembra bloccata, è percorsa da una moltitudine di pratiche soggettive che è possibile percepire e valorizzare, e che attraversano le vite di ciascuno di noi (come cittadino, come lavoratore sempre più precarizzato, come genitore, come donna o uomo, come insegnante o educatore di sé e degli altri). Inoltre, abbiamo la possibilità culturale di riattivare, riprenderci un intero retroterra frettolosamente e colpevolmente cancellato dall’attuale dispositivo di potere.

Lo so che è stata fatta girare tutt’altra immagine del

pensiero debole, dequalificata in un banale nichilismo: perciò parlo della sua “inattualità”.

Alla base di quella che chiamo “la nostra cultura televisiva” non c’è solo la televisione, anche se da lì questa cultura prende nome e movenze. Alla base di essa c’è una questione di immagine, di “visibilità” dei soggetti, come se un carattere generale dell’attuale società fosse l’apparire pubblico in una forma di protagonismo. Merleau-Ponty parlava perfino di un “narcisismo” essenziale, ma forse sarebbe meglio tornare all’antica “dialettica del riconoscimento” (di hegeliana memoria) e vedere che ne è oggi, nell’epoca della pluralizzazione dei soggetti. È chiaro che tale pluralizzazione viene vissuta come dispersione e che vi si produce il bisogno/desiderio di un riconoscimento socializzante.

Ed ecco, allora, un ottimo esempio di come si intrecciano le forme di soggettivazione prodotte dal dispositivo di potere e le esigenze di soggettività che si manifestano e vengono fagocitate da tale dispositivo. Il quale – in poche parole – esalta la visibilità all’interno di un “linguaggio” pubblico deformante, che altera la visibilità stessa in un falso riconoscimento. E qui si apre un fronte di lotta decisivo. Per rifiutare questa cultura televisiva, occorre infatti fare i conti con il bisogno di visibilità (e di riconoscimento), non basta certo negare tale bisogno. La questione è delicata. A cosa può corrispondere il gesto di pudore sul quale insiste il pensiero debole? A un rendersi impercettibili (come voleva Deleuze)? A un non farsi trovare là dove il dispositivo di potere ti cerca (come sembra auspicare Foucault)? L’importanza e la valenza critica del gesto restano decisive come premessa etica, ma poi si tratta di promuovere una diversa visibilità sociale che corrisponda al bisogno dei soggetti di riconoscersi. La

parola “politica” ci orienta, una volta che sia condiviso il fatto che non è la politica dei politici di professione, tuttavia è solo una chiave di ingresso nel problema che – a mio parere – si gioca in un corpo a corpo con il dispositivo e non idealizzando uno spazio sociale supposto alternativo.

Mi pare che l’idea di costruire isole di socializzazione al riparo dal potere omologante abbia storicamente rivelato i propri limiti e la propria inefficacia. Oggi abbiamo la consapevolezza precisa che non è più possibile chiamarsi fuori edificando una visibilità alternativa. Troppi esempi ci disilludono e ci deludono. Se prima o dopo siamo tutti “compagni che sbagliano”, o, più in generale, se le forme dell’agire politico entrano normalmente in collisione con le forme della nostra vita privata, allora è necessario modificare lo sguardo e liberarci dal fondo di ipocrisia che riconosciamo in noi stessi. Voglio solo ricordare che il pensiero debole ha molto insistito sulla condizione paradossale in cui siamo e sul fatto che i nodi del paradosso non possono più essere sciolti con l’illusione che esista una verità al di là dei rapporti di potere, ma devono essere attraversati e – come mi piace dire – “abitati” da una soggettività che sia in grado di effettuare un doppio movimento: disinvestirci dell’illusione di ritrovare un “soggetto pieno” (cioè, desoggettivarsi) e caricarsi del compito di una continua “alterazione” o trasformazione in “altro” (cioè, abitare il paradosso). Il riconoscimento che cerchiamo (e senza il quale ci riduciamo ad “atomi” in balia di noi stessi e del dispositivo di potere) può realizzarsi – secondo me – solo nella condivisione di questo doppio movimento.

Quanto alla “cura” e alle cosiddette pratiche filosofiche, confermerei quanto scrivevo qualche anno fa in *La filosofia può curare?*. Credo di capire quello che pro-

poni passando dalla “cura di sé” alla “cura del sé”, ma è proprio la parola “cura” che mi sembra rischiosa. Nel titolo che ho appena ricordato si nascondeva un’ironia: sì, la filosofia può essere il medico della propria malattia. Cura ha molti sensi, certamente, però non possiamo dimenticare che oggi viviamo in una “società terapeutica” in cui ciascuno dovrebbe diventare un paziente e il medico di se stesso. Innanzi tutto, occorre prendere atto di questa generale medicalizzazione dei soggetti. Quando lo stesso Foucault invita a valorizzare l’antico esercizio del prendersi cura di sé (fine anni Settanta, inizio anni Ottanta), non ha in mente la terapeutizzazione della società. Oggi dobbiamo saperlo, ed è anche necessario discutere sotto questa luce l’espressione “consulenza filosofica”, dato che vediamo bene che la cultura terapeutica si sovrappone puntualmente alla cultura della consulenza.

Fatta tale premessa (per cui l’intellettuale critico che ci interessa non potrà assimilarsi né al medico né al consulente), ritengo che l’uso del termine “cura”, in un senso tutto positivo, sia rischioso e possa dar luogo a molti equivoci. Ho l’impressione, per dirla breve, che sia una battaglia persa fin dall’inizio. Il che non significa che le cosiddette pratiche filosofiche siano prive di importanza. Al contrario esse possono costituire un’esperienza molto utile sia per chi le fa sia per chi se ne serve: l’esperienza, pur piccola, dell’uscita della filosofia dai suoi luoghi istituzionali, l’apertura di uno spazio “libero” (è quello che sta avvenendo nei casi migliori) in cui – perché no? – mettere all’ordine del giorno tutti i temi che ho qui affrontato.